

Mario Ascheri

Il vicariato apostolico dei Malatesti per Cesena

[A stampa in *Malatesta Novello nell'Italia delle Signorie. Fonti e interpretazioni*, a cura di M. Mengozzi - C. Riva, Cesena 2005, pp. 21-37 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

I - Premesse

La vicenda dei Malatesti al potere in Cesena e nelle molte altre città, non solo della Romagna, in cui hanno esercitato poteri di governo si snoda per ben più di un secolo in un rapporto talora difficile – com'è noto – con il governo centrale pontificio. Fino all'esito finale iniziato con lo scontro con Pio II e concluso in tempi relativamente brevi, con l'acme della crisi segnata dall'attivismo di Cesare Borgia¹.

I Malatesti, passati con alcuni loro esponenti (come Sigismondo, ma anche con il nostro Malatesta Novello) tra i più noti condottieri e signori del Rinascimento italiano, additati come paradigmatici in molta storiografia su quell'età per l'impegno militare e la magnificenza culturale che si compendia nella splendida biblioteca², svolsero tuttavia la loro vicenda di governo da un punto di vista istituzionale *sempre e soltanto* all'insegna del vicariato apostolico.

Questo istituto fu a un tempo il loro scudo di protezione - ossia la loro garanzia di governo nei confronti delle terre dominate e nei confronti di possibili tentativi di governo diretto del papato - e un gradino di legittimità, un limite preciso, oltre il quale non seppero procedere.

Così, proprio negli stessi anni in cui si assisteva all'esperienza di governo nelle Romagne e nella Marca di cui si parlerà in questo incontro, altri emuli dei Malatesti, con una vicenda per tanti aspetti simile, riuscivano dove loro fallirono: nel conseguire un titolo permanente di governo, nell'ascendere a un gradino definitivo della gerarchia feudale pontificia. Dopo che si era realizzato il modello imperiale che – ormai assodatisi i vicariati ereditari - costituì un po' un sogno, un'aspettativa agognata da tutti i signori italiani, quella realizzatasi cioè con l'elevazione al titolo ducale di Giangaleazzo Visconti nel 1395, nello Stato pontificio a un titolo analogo pervennero – per ricordare i più vicini alla grande vicenda dei Malatesti - i Montefeltro nel 1443, gli Estensi per Ferrara nel 1471 – senza dimenticare le altre realtà di Bracciano (Orsini), Castro, Parma ecc.³

Nel corso del Quattrocento, cioè, nello Stato pontificio si assiste a una ristrutturazione delle istituzioni di governo come al solito poco lineare, contraddittoria; ma non già perché astrattamente non razionale, quanto piuttosto perché ispirata a esigenze diverse: non solo politiche, ma anche alla luce delle aspettative crescenti di governo di certe famiglie emergenti. Gli orientamenti generali della politica istituzionale dovevano conciliarsi con esigenze particolari, legate al territorio o alla famiglia del pontefice.

Perciò, se ci fu un indirizzo di fondo nel complesso *sfavorevole* all'uso del vicariato come strumento di governo, in modo da allargare l'area del territorio statale direttamente sottoposto al governo pontificio, è anche vero che si operò in contrasto con tale direttiva assai spesso⁴.

È vero così che finirono per essere eliminate aree consistenti assegnate a vicariato, come appunto quella dei Malatesti, e che si tese a conservare solo i vicariati minori: già due mesi dopo la sua elezione, Martino V ad esempio aveva cancellato i vicariati di durata superiore ai 5 anni conferiti

¹ Fondamentale ora per un primo approccio la *Storia di Cesena*, II: *Il Medioevo*, a cura di A. Vasina, 2 (secoli XIV-XV), Rimini 1985, in cui v. soprattutto J. Robertson, *Cesena: governo e società dal sacco dei Bretoni al dominio di Cesare Borgia*, pp. 5-64; inoltre Ph. Jones, *La fine del dominio malatestiano a Rimini*, nella sua raccolta *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, pp. 469-501 (saggio pubblicato dapprima in inglese nel 1960).

² V. ora il bel volume *Malatesta Novello magnifico Signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, a cura di P. G. Pasini, Bologna 2002.

³ Importante sempre G. De Vergottini, *Signorie e principati*, nei suoi *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, II, Milano 1977, in particolare a p.660 ss.; v. anche Ph. Jones, *Il vicariato dei Malatesta da Rimini*, nel suo *Economia e società cit.*, pp. 435-468 (già pubblicato in inglese nel 1952). De Vergottini sintetizzava i risultati del suo lavoro sul punto nelle sue *Lezioni di storia del diritto italiano. Il diritto pubblico italiano nei secoli XII-XV*, di cui si ha ora la ristampa della III ed. a cura di C. Dolcini, Milano 1993 (e ivi v. pp. 431-434).

⁴ Prima informazione in P. Partner, *Lo Stato della Chiesa nel XV e XVI secolo*, Milano 1988, in particolare pp. 404-412, e in J.-C. Maire Vigueur, *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 568-582.

senza il *consensus* del concilio e della maggior parte dei cardinali dal tempo di Gregorio XII, ed entro il 1430 aveva restaurato il controllo su Imola, Forlì, Fermo, Ascoli e San Severino; l'indirizzo generale era che i vicariati non potessero conferirsi per più di tre anni, ed egli stesso applicò subito la disposizione⁵.

Ma più tardi si procedette sia alla creazione dei ducati ricordati, sia al conferimento di vicariati assai più impegnativi per il papato di quelli di cui godevano allora i Malatesti.

Ricorderò soltanto il vicariato di Montemarciano conferito da Pio II al nipote Antonio nel 1463⁶, perché fu proprio in funzione antimalatestiana; grave dal punto di vista dei diritti statali perché ereditario anche in linea femminile; poi fu il tempo del vicariato 'perpetuo': quello conferito a Cesare Borgia.

Ma con lui si è ormai avviato il tramonto dell'istituto vicariale, e non a caso egli fu strumento attivo di eliminazione dei vicariati tradizionali. Il *trend* per così dire era verso i titoli permanenti, che mettevano una famiglia al governo di un territorio stabilmente e creavano finalmente la grande nobiltà moderna, la nobiltà al di là di ogni sospetto e contestazione locale – come avveniva invece nella inveterata tradizione comunale di discutere sempre i ruoli sociali e di dare al problema della qualificazione delle *élites* soluzioni (almeno apparentemente) opposte⁷ (come attestano i casi dei governi 'popolari' e di quelli nobiliari come Venezia).

Non per nulla i Malatesti residui tentarono di rimanere al governo invocando con Paolo II la feudalità della loro concessione: come spesso avviene e avveniva, misero sul piano giuridico una questione che era essenzialmente politica, e persero. Pensare che quando Malatesta Novello nel 1463 cedette Cervia a Venezia il papa, sostenuto sul piano giuridico dal suo massimo tribunale dotto, la Rota, aveva rivendicato la natura feudale della concessione proprio per dichiarare nulla la cessione!⁸ Non feudatari quindi, e neppure conti, mai⁹, ma solo vicari. Per esprimerci in termini attuali, con categorie d'immediata comprensione al giorno d'oggi, diremo che non riuscirono a guadagnarsi le garanzie di stabilità del 'posto' che il diritto feudale assicurava, e che viceversa rimasero sempre e soltanto dei governanti 'precarì', a contratto.

I titoli feudali segnavano la maturazione di un itinerario che rispondeva anche a una logica di rafforzamento delle istituzioni di fronte alle nuove e crescenti esigenze politiche, finanziarie e militari – che contribuivano a far diminuire drasticamente i soggetti statali politicamente attivi a livello nazionale -, e che aveva dalla sua anche delle convinzioni culturali diffuse, prima ancora che politiche.

Le congiure o i *revivals* repubblicani del tempo, per quanto regolarmente abortiti (ma c'è l'esito lucchese che fa eccezione¹⁰), si consumano sullo sfondo della larga diffusione – in particolare - di un'opera del più grande giurista del Trecento, Bartolo da Sassoferrato, dedicata specificamente ai 'tiranni'¹¹. L'opera era stata scritta tra il 1355 e il 1357, anno della morte del grande giurista, e pertanto maturò al tempo della vendita di Bologna a Giovanni Visconti e dei patti tra l'Albornoz e i tiranni dello Stato pontificio, tra i quali Galeotto Malatesta, nel '55 promosso e integrato come

⁵ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 442, nota 13.

⁶ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 443.

⁷ Sulle questioni della civiltà comunale, centrali i saggi di Nicolai Rubinstein ora raccolti nei suoi *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, I: *Political Thought and the Language of Politics. Art and Politics*, ed. by G. Ciappelli, Roma 2004; utile la miscellanea di studi *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal Medioevo all'età moderna: Firenze – Genova - Lucca – Siena – Venezia*, a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Roma, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001; partendo da un caso specifico mi sono diffuso anche sul problema più generale nel mio *Siena e la città-Stato del Medioevo italiano*, Siena 2003, mentre per il Mulino di Bologna preparo un volume sulla città-Stato in generale.

⁸ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 440.

⁹ Per quanto Sigismondo usasse del titolo saltuariamente: L. Rossi, *Nuove notizie su Federigo da Montefeltro, Siggismondo Malatesta e i Manfredi d'Imola e di Faenza*, in "Atti e memorie della Deput. di storia patria per le provincie delle Marche", 1906-1907, p. 169 ss.

¹⁰ M. Luzzati, *Firenze e l'area toscana nel Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/1, Torino 1987, p. 383.

¹¹ Testo e introduzione ad esso in D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano*, Il "De tiranno" di Bartolo da Sassoferrato, Firenze 1983, cui si rinvia senz'altro per un esame storico-giuridico e politologico del problema, con le integrazioni desumibili dal denso e fondamentale saggio di Jones, *Il vicariato* cit..

vicario apostolico per Rimini, Fano, Pesaro e Fossombrone¹² - il primo ottenuto da un Malatesta. Ottenuto proprio dall'Albornoz, che parlava sprezzantemente dei vicari oppressori dei sudditi "tamquam thauri in vaccis"¹³

È probabilmente per queste oscure origini dei vicari, per questa consolidata ombra negativa che accompagnava il titolo (dato quasi forzatamente per ridimensionare e legittimare, *obtorto collo*, delle situazioni di potere tirannico) che i Malatesti preferirono appellarsi *signori* - accompagnando ad esso la designazione di *rettori e governatori* piuttosto che di vicari, finché a fine '400 compare persino usato da loro il termine, carico di grandi suggestioni, di *princeps*¹⁴.

Comunque sia, fu allora, a metà Trecento, che cominciò la loro avventura vicariale per Rimini, presto comparsa anche per Cesena. Qui era già apparso un *castellanus* come *vicarius* nel 1374, mentre nell'80 figura un *iudex appellationum et gabellarum* e *vicarius generalis*¹⁵, ma del Signore¹⁶ - non della Chiesa. Il podestà di Cesena, però, allora compare come *gubernator pro Sancta Romana Ecclesia* e del magnifico Galeotto¹⁷ - che tuttavia non ha un titolo specifico di governo sulla città¹⁸. Negli anni '80 sono segnalati ordini da Fano per Cesena¹⁹, che confermano tuttavia l'inesistenza di un vicariato formale per Cesena; esclusione confermata dal fatto che gli eredi del Malatesta nell'86 sono designati soltanto come *rectores et gubernatores* della città²⁰.

Il fatto è negli stessi anni '80 Galeotto e Carlo furono addirittura rettori di Romagna (titolo che ricompare in famiglia nel 1385 e nel 1419)²¹, fatto che forse spiega la mancata insistenza per il vicariato su Cesena.

Il quale compare per la prima volta il 2 gennaio del 1391²², il giorno prima che un vicariato importante, a due generazioni, venisse concesso per Rimini ai figli di Galeotto, che avrebbero quindi avuto titolo per lasciarlo anche ai propri figli²³. Quest'ultimo fu notevole, perché in quegli anni la regola era ancora la temporaneità limitata: i Montefeltro nel '90 lo ebbero per dodici anni su Urbino, i da Polenta nel 1392 a dieci anni per Ravenna e gli Ordelaiffi per tre anni su Forlì nel 1418²⁴.

Il vicariato malatestiano del 1391 per Cesena, Senigallia e altre località minori non accoglie però il principio delle due generazioni, che attesta la diversa posizione di forza e di credibilità a un tempo dal papato riconosciuta ai Malatesti per Rimini. Comunque, esso diede finalmente un titolo indiscusso e di una certa durata al governo della città di Cesena; ma si trattò allora di soli nove anni²⁵, a significare che il papato intendeva ritornare presto sul problema del governo di Cesena.

È quanto avvenne nel 1399, quindi ancor prima della scadenza dei 9 anni, quando Bonifacio IX concesse il vicariato per Cesena, Senigallia, Cervia ecc. a Carlo, Pandolfo, Malatesta e Galeotto

¹² Si v. Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 443 s. (ivi: confermato nel 1363).

¹³ Era necessario un "rector ferrox", "arnate militie brachium", per tener testa ai Signori-tiranni: si v. in L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, IV/2, Rimini 1848, doc. 16, ricorda Jones, *Il vicariato* cit., p. 436 nota 1, che nella stessa pagina ricorda il rapporto tori-vacche senza citare la fonte.

¹⁴ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 455; P. G. Fabbri, *Una città e una Signoria: Cesena nell'età malatestiana (1379-1465)*, Manziana 1997, p. 25.

¹⁵ J. Robertson, *Cesena* cit., p. 24 nota 96.

¹⁶ Della città, non per conto della Chiesa: nel '76 Galeotto era "simile a un ufficiale della Chiesa di grado elevato" e "fu obbligato ad andarsene subendo la maggiore autorità del cardinale (Roberto di Ginevra), contro la volontà dei cesenati, affezionati al suo 'regimento' e alla sua 'signoria'" (così P. G. Fabbri, *Una città* cit., p. 25): aveva infatti un podestà che operava a suo nome: v. in J. Robertson, *Cesena* cit., p. 12 (ove il passo della cronaca da cui ha tratto anche Fabbri).

¹⁷ In J. Robertson, *Cesena: governo e società* cit., p. 14 nota 54.

¹⁸ E infatti nel 1386 non pagano il *census* per Cesena, ma per altre città secondo J. Robertson, *Cesena* cit., p. 14, ma v. *contra* Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 445 nota 20.

¹⁹ J. Robertson, *Cesena* cit., p. 17.

²⁰ *Ibid.*, p. 14 nota 56.

²¹ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 447 nota 26; 1379 secondo fonte di J. Robertson, *Cesena* cit., p. 14.

²² Si v. il doc. 1 nell'appendice documentaria a cura di Anna Falcioni, che lo ha edito direttamente dal registro vaticano anziché dalla copia ricordata in Ph. Jones, *Il vicariato*, p. 447 nota 26.

²³ Ossia rinnovava i vicariati del '55, '58 e '63 ma senza Pesaro: Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 444 nota 17.

²⁴ G. De Vergottini, *Note per la storia* cit., p. 611 nota 49.

²⁵ Si v. già S. Remedia, B. Morbidelli, G.P.G. Scharf, *La signoria di Galeotto Belfiore Malatesti (1377-1400)*, Premessa di Anna Falcioni, Rimini 1999, p. 130.

Malatesti: e non soltanto a vita, ma esteso alla vita dei loro figli²⁶. Il vicariato, quindi, presumibilmente doveva durare fino alla morte di Galeotto Roberto, Sigismondo e Domenico Malatesta (cioè Malatesta Novello). Intanto il parlamento provinciale del 1419 – ad esempio – inviò a Costanza rappresentanti a giurare fedeltà alla Chiesa e ai Malatesti come vicari.

Poi, fu il tempo del ricordato riformismo di Martino V e dei turbamenti indotti dai Malatesti di Pesaro. Perciò nel 1430 Martino V ordinò ai riminesi, fanesi e cesenati di obbedire a Galeotto Roberto, Sigismondo Pandolfo e Domenico confermati vicari delle loro città²⁷, ma – ci dice Jones, ancorché il diploma non sia stato rintracciato – egli lasciò solo alcune delle terre concesse a vicariato²⁸ e peraltro le gravò con un pesante censo²⁹. Nel 1431 sappiamo che Galeotto si premurò di giurare fedeltà al tempo dell'elezione di Eugenio IV, mentre nel '34 - quando si sa di giuramenti a Eugenio da parte di Sigismondo Pandolfo e di Malatesta Novello - si tratta di atti conseguenti alla condotta militare loro conferita, e non al vicariato.

Le novità si ebbero nel '48, quando i due fratelli ricevettero il vicariato per Cervia, che fu a tre generazioni, cioè per loro, i figli e i nipoti³⁰. Nel diploma del '50 conferito da Niccolò V per Rimini e Cesena, invece, si riprende la formula precedente di Martino e Eugenio: i due fratelli l'ottengono per "eredi e successori"³¹, ma un tentativo di Sigismondo di essere investito di Rimini come marchese nel 1452 non approdò a nulla³².

Che cosa di diverso peraltro potesse significare la formula di concessione del '50 ha scarsa importanza, perché l'atto fu annullato dall'accordo con Pio II del 1463, che riguardò in particolare Rimini e Cesena, per cui la concessione fu limitata solo fino alla morte di Sigismondo Pandolfo e Malatesta Novello³³ (ed è paradossalmente lo stesso anno, si ricorderà, dell'esorbitante vicariato concesso al nipote Antonio Piccolomini).

II - I contenuti del vicariato

Detto questo, possiamo passare ad esaminare più da vicino i contenuti del vicariato. Nel Trecento, esso era ormai un istituto con una tradizione illustre, sia come istituto impiegato dall'Impero che dal Papato, e acquisì allora alcuni caratteri divenuti poi definitivi, che ritroviamo nel vicariato di cui i Malatesti godevano ancora al tempo di Malatesta Novello.

La nozione era già riferita ad uffici pubblici nel diritto romano, ed era poi presto passata com'è notissimo anche nel linguaggio della Chiesa, a partire dall'altissimo e insindacabile *vicarius Christi*. Con che si voleva indicare – naturalmente – non solo l'autorità che in terra sostituiva legittimamente il Cristo, ma anche il fatto che tale funzione venisse legittimamente esercitata con pienezza di poteri.

Basta questo – credo - a dare un'idea del prestigio del titolo, d'immediata percezione allora (come già ribadito ai tempi di Federico II, i cui vicari avevano fatto la storia di tante terre italiane), e dell'uso latissimo che poté farsene nella storia istituzionale – di ieri e di oggi: si sa che si parla ancora oggi di funzioni vicarie svolte da questo o quell'ufficio nei confronti di un altro – impedito o assente o comunque delegante.

Tuttavia, non è che l'istituto abbia meritato studi esaurienti in sé, per quanto ho potuto fin qui verificare – mentre singoli vicariati hanno avuto esami molto dettagliati: da parte del Sickel, dell'Ercole³⁴ e così via fino al Jones per i nostri Malatesti. Basti pensare che già il grande manuale di diplomazia di Harry Bresslau³⁵, un classico in assoluto finalmente oggi disponibile anche in

²⁶ È il documento 2 in appendice.

²⁷ Si v. il documento in *Malatesta Novello Magnifico Signore* cit., p. 287, e ora il documento 3 in appendice che presuppone il rinnovo del vicariato.

²⁸ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 445.

²⁹ J. Robertson, *Cesena* cit., p. 50

³⁰ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 446.

³¹ V. ora il documento 4 in appendice.

³² Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 446.

³³ *Ibid.*

³⁴ V. bibliografia in Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 437 nota 4.

³⁵ *Manuale di diplomazia per la Germania e l'Italia*, traduzione di A. M. Voci-Roth, sotto gli auspici della Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Roma 1998.

italiano, non sembra – a giudicare dal ricco indice – occuparsi dell'istituto. Tuttavia, in generale possiamo far riferimento a contributi rimasti fondamentali di Giovanni De Vergottini e poi, specificamente per lo Stato della Chiesa, a un lavoro di Guillaume Mollat³⁶.

L'Impero di Enrico VII aveva cercato di porre rimedio al sessantennio di libero sviluppo delle istituzioni comunali dopo la morte di Federico II, che aveva visto il proliferare dei signori, ricorrendo appunto al vicariato. Enrico rinunciò ad avere vicari burocratici e del titolo insignì i signori delle varie città, che ebbero così anche un titolo imperiale al governo delle città di cui si erano insignoriti. Il titolo era rilasciato dietro pagamento e comportava piena autorità non tanto *sul Comune* indicato, quanto *sulla città* stessa. Esso attribuiva 'piena giurisdizione', qualcosa di 'non tecnico' dice De Vergottini³⁷, ma senz'altro pensato come equivalente al *generale arbitrium* di cui si parlava di solito nelle deliberazioni con cui i Comuni conferivano le signorie. Infatti, morto Enrico, si dubitò dei poteri vicariali di Matteo Visconti, per cui si rimediò, pensando di attribuirgli gli stessi poteri, nominandolo con delibera comunale *dominus generalis* della città, titolo che conservò anche quando il papa gli ebbe imposto di lasciare il vicariato imperiale³⁸.

Con una profonda differenza però: che il vicario diviene l'unico interlocutore legittimo del potere conferente il titolo; con la conseguenza che il Comune ha come interlocutore solo il vicario, ufficialmente, ormai legittimamente interposto tra l'alta sovranità del concedente e l'autonomia comunale, in tutto e per tutto dipendente dal signore – ora svincolato dalla nomina comunale³⁹.

Il Comune diviene ente del Signore, e gli ufficiali comunali di conseguenza *suoi* ufficiali. Titolare com'è di *plena iurisdictio*, chi si ribella a lui è come se si ribellasse al concedente, per cui è responsabile del gravissimo crimine di lesa maestà.

Per quanto riguarda il papato nel Trecento, il diploma da considerare perché il primo ricognitivo di una signoria - e primo quindi di una lunga serie cui appartengono quelli malatestiani - fu per gli Estensi di Ferrara, che nel 1329 sono destinatari⁴⁰ di 1) "iurisdictio temporalis cum mero et mixto imperio" per un decennio, il che significava nominare e revocare ufficiali e riscuotere e disporre dei tributi, salvo dovere 2) 10mila fiorini d'oro all'anno *nomine census*. Con ciò il papato aveva rivendicato la propria sovranità sulla città, implicitamente sconfessando il Comune, che aveva dato la signoria agli Estensi non avendone il potere legittimo⁴¹. Siamo a un diploma che avrà un successo incredibile, un vero modello.

Ma quali erano i limiti dei poteri del vicario?

Agli Estensi nel 1344 si impose soprattutto, di significativo, di tenere 100 stipendiari a servizio del papa⁴², non costruire fortezze, tener fermi gli statuti di Ferrara, non imporre imposte indebite⁴³. I vicari dovevano prestare giuramento di fedeltà come i bolognesi prima per Taddeo Pepoli ecc.⁴⁴.

Non erano, allora, vicariati vitalizi, come divennero quelli imperiali (e poi ereditari avvicinandosi al feudo), e non ampi come quelli nelle competenze. Il vicario è un funzionario, per una città o per aree più vaste⁴⁵.

³⁶ *Albornoz et l'institution des Vicaires dans les Etats de l'Eglise (1353-1367)*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de Espana*, Edición y Prólogo de E. Verdera y Tuells, Bolonia 1972, pp. 345-354. V. anche in generale Ph. Jones, *Il vicariato* cit., pp. 436-439.

³⁷ Nel suo *Signorie* cit., p. 661.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Come s'era già detto a Reggio nel 1292, al signore si trasferiva la sovranità, com'era avvenuto a Roma con la *lex regia* a favore dell'imperatore.

⁴⁰ Con un provvedimento attuato solo nel 1332: G. De Vergottini, *Note per la storia* cit., p. 592.

⁴¹ Ma prima del diploma – ci insegna sempre De Vergottini, dal quale dipendo anche per le informazioni che seguono – gli Estensi avevano riconosciuta la piena pertinenza della città al papato (*recognitio* e *confessio*), che passato il tempo fissato sarebbe rientrata nel possesso del *regimen* e *administratio* della città senza alcuna possibilità di *contradictio*, e ugualmente il Comune di Ferrara aveva fatto la propria *recognitio* – come faranno gli altri Comuni, a partire da Bologna, quando chiese al papa che fosse fatto signore Giovanni di Oleggio, o quando, nel 1390, il Comune di Ascoli vorrà avere per sé il vicariato apostolico.

⁴² *Ibid.*, p. 594.

⁴³ E il Comune dovette fare di nuovo ampia *recognitio*, impegnandosi a tornare al servizio degli ufficiali papali scaduto il vicariato di 9 anni e a rinunciare a tutte le normative statutarie per il governo della città.

⁴⁴ Nel '44 un vescovo prende *possesso realis* della città, facendo aprire e chiudere le porte, poi il podestà è rinominato *pro Sancta Romana Ecclesie*, poi esso riceve giuramento del marchese come vicario e gli viene tradita "possessio et administratio civitatis et comitatus Ferrariensis" (*ibid.*, p. 598).

Nel '50 Obizzo d'Este tenta – senza analogo tentativo del Comune, ormai sotto signoria - di averlo ereditario e di mutare la concessione in feudale oppure di averla in enfiteusi per 29 anni, “ad renovandum”, rinunciando a ogni diritto che le leggi comunali potevano aver loro dato. Fu solo vicariato, invece, ma ereditario a favore dei figli se premorisse⁴⁶.

I vicariati a vita papali cominciarono con l'Albornoz, ma per realtà minori⁴⁷. Per i Malatesti, la sconfitta del 1355 e la cattura di Galeotto segnarono la fine della loro guerra con la Chiesa e il riconoscimento di aver occupato illecitamente molte terre da Rimini a Ascoli alla Massa Trabaria. In compenso ebbero il vicariato di Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone per 10 anni salvo il pagamento di 6mila fiorini annui e 100 cavalieri per tre mesi all'anno⁴⁸ e Galeotto divenne capitano della guerra della Chiesa, presto vittorioso contro Bernabò Visconti.

Ma per molti centri si trattò di ricevere dei vicari del legato che erano solo funzionari, e per di più non provenienti dal luogo (ne abbiamo nominati per gli anni '63, '65); tra essi è elencata anche Cesena⁴⁹ ove troviamo uffici semestrali di regola (da 1200 fiorini a Orvieto!), non comprensivi dei 5 giorni seguenti, in cui rimanevano a disposizione per il processo di sindacato da parte di delegati del legato. I più pagati avevano due giudici, due *socii*, 5 notai, 6 *domicelli*, 20 *famuli*, 6 cavalli, con obbligo di rispettare gli statuti locali. Come dovevano fare i podestà dei Comuni, in fondo.

I precedenti del vicariato malatestiano del 1391 sono sempre quelli Estensi, e degli anni '70⁵⁰, giungendosi negli anni '90 persino all'ereditarietà a favore di un figlio illegittimo⁵¹.

Ma torniamo ai contenuti, che presentano un potere di governo molto ampio, ma non illimitato.

Ebbene, sarà interessante notare che a fronte di un papato che non si obbliga ad alcuna protezione specifica del vicario, contro la regola del signore feudale concedente, e a non compiere spese per la gestione delle terre concesse, i vicari sono tenuti al 'buon governo' delle terre ricevute che viene specificato nei diplomi di investitura e secondo un obbligo di fedeltà giurata a un legato papale e rinnovato entro un anno dall'elezione di ogni nuovo pontefice (norma recepita, questa sì, dal diritto feudale).

Poi ci sono diritti ed obblighi specifici, che si ricostruiscono in dettaglio dalle concessioni del 1391 e 1399⁵²:

-il Signore dovrà difendere i beni ricevuti contro ogni attacco e non potrà alienarli in alcun modo, impegnandosi anzi a essere leale nei confronti del concedente e informarlo di quanto possa essere tramato contro di lui⁵³;

-il Signore eserciterà la giustizia civile e penale (“sine personarum acceptione” si dice nel 1399⁵⁴), salvi i casi riservati ai rettori e al papa (eresia⁵⁵ e lesa maestà, di precisa nel 1399⁵⁶) o alla città in

⁴⁵ Del 1346 è la costituzione *Dum onus universalis*, con cui Clemente VI creò l'ufficio di vicario generale *in temporalibus* dello Stato pontificio, che – dopo Bertrand de Deaulx - dal 1353 fu il ben noto Gil Albornoz, con il potere di creare istituire e destituire il personale amministrativo.

⁴⁶ E con scadenza nel 1363. Essi succedono nel '52, e nel '54 dall'imperatore uno dei figli ottiene il vicariato su Modena, 'terra Imperii', ed era a vita, come lo sarà il rinnovo nel '61 (più favorevole fu il vicariato dato ai Da Polenta per Ravenna e altri centri nel 1356).

⁴⁷ Giovanni da Oleggio lo ebbe per Fermo nel 1360 e gli Estensi per Nonantola, Bazzano e Ponzano nel 1362; nel '63 i Montefeltro ebbero Urbino senza scadenza, *ad beneplacitum* del papa e del suo legato.

⁴⁸ J. Glénisson – G. Mollat, *L'administration des Etats de l'Eglise au XIVe siècle: Correspondence des légats et vicaires généraux: Gil Albornoz et Androin de la Roche*, Paris 1964, nu. 216.

⁴⁹ G. Mollat, *Albornoz* cit., p. 350 (mentre per Ascoli si conviene una procedura straordinaria, dato che si è data all'Albornoz direttamente come Orvieto).

⁵⁰ Per Ferrara essi ebbero un rinnovo semplice, non a vita, fino al '70, poi confermato fino al '76, perché papa Urbano V nel 1362 aveva dichiarato che il vicariato era una forma di 'alienatio' (p. 606); questo stesso papa nel '70 però deve concedere che il suo vicario generale per lo Stato possa prorogare i vicariati – se opportuno – a vita e addirittura a due generazioni. Nel '72 – visto che gli Estensi erano condottieri nella guerra antaviscontea – lo fanno vitalizio (unica nello Stato!) a 5 anni dalla scadenza, considerato che avevano retto Ferrara “in pacis tranquillitate ac bona administratione iustitie ad honorem et statum ecclesie”. Nel '90 si ebbe quello a vita esteso ai figli legittimi e, in mancanza, a un illegittimo che veniva dispensato dal 'defectus natalium'.

⁵¹ G. De Vergottini, *Note* cit., p. 605 ss.

⁵² Riprodotte integralmente in appendice, documenti 1 e 2. La concessione al documento 4, del 1450, reitera i documenti precedenti e si concentra sull'aspetto tributario.

⁵³ V. documenti 1 e 2.

⁵⁴ V. documento 2.

⁵⁵ Ph. Jones, *Il vicariato* cit. p. 457.

forza di privilegi specifici, ma dovrà rispettare gli statuti comunali esistenti⁵⁷, pur dovendo cassare quanto contrario alle libertà ecclesiastiche⁵⁸;

- egli avrà anche un potere normativo generale, espressione della sua *plenaria potestas*, per assicurare l'onore della Chiesa e suo, nonché garantire 'lo stato pacifico e tranquillo' delle terre⁵⁹;

- non imporre 'taglie' illecite e nuove *ultra consuetum modum* senza consenso dei sudditi⁶⁰ (punto generalmente inosservato⁶¹);

- osservare le costituzioni papali e rettorali (si segnala ad esempio che nel 1421 i Malatesti chiesero i permessi di esportare derrate richiesti dalle Costituzioni egidiane);

- non alienare le terre della Chiesa; cosa che voleva dire soprattutto divieto di cederle a potenti vicini, la cosa più temuta dal papato. Anche solo l'unione di Cervia a Cesena del 1450 fu attuata con permesso papale, infatti; ma se nel '63 Novello s'impegna a recuperare le terre prese dalle chiese di Ravenna e di Sarsina vuol dire che tali usurpazioni c'erano state;

- assicurare i ribelli alla Chiesa eseguendo le istruzioni che avrebbero ricevuto in merito dagli ufficiali della provincia⁶²;

- dare supporto alle truppe papali quando richiesti⁶³;

- tenere le fortezze⁶⁴ a loro spese⁶⁵);

- per le truppe "et alia servicia" nel 1391 si fece un rinvio a concessioni precedenti senza specificare. L'indicazione viene meno anche nel '400⁶⁶, probabilmente perché ormai sono condottieri e quindi l'obbligo militare viene da loro assolto in quanto capitani della Chiesa. Ugualmente non si parla più, dopo le prime concessioni, delle *taleae* (come la *tallia militum* riscossa nella Marca), che pure vengono talora rimosse dal vicario: per sé o per il papa?

E i *subsidia*? Se ne parla ancora nel 1439, come si parla della tassa per gli ebrei, contro la quale i Malatesta protestano nel 1402, 1447, 1448⁶⁷.

- c'è poi il tradizionale *censo*, da pagare sotto pena di scomunica, interdetto e decadenza dall'ufficio⁶⁸, obbligo cui il papato fu sempre molto attento. Fu fissato per Rimini, Pesaro, Fano e Fossombrone a 6mila fiorini d'oro da pagare alla Camera dovunque fosse nel 1355 (una 'bagattella' rispetto agli introiti del territorio, la giudicò il Villani)⁶⁹, mentre nel 1391, per Cesena, a soli 700 fiorini (confermato nel '99); Sigismondo ottenne una riduzione del censo per Rimini e le altre terre a 4mila fiorini nel '50 comprendendovi anche Cesena⁷⁰ e il condono di 5mila fiorini arretrati⁷¹. Con Pio II il censo divenne di soli mille ducati, e tuttavia i Malatesti furono nell'impossibilità di pagarli. Si può dire in compenso, quanto meno per Cesena, che il basso censo favorì lo sviluppo della città nel primo Quattrocento.

Ampi poteri, quindi, compendati nel 1391 e nel 1399 nella formula del "regimen, gubernacio et administratio", ove non ci si deve meravigliare della mancanza del termine *iurisdictio*, che ricorre sempre nella concessione quando si riconosce ai vicari il "merum et mixtum imperium ac omnimoda iurisdictio temporalis" come potere specifico di tale governo⁷².

⁵⁶ V. documento 2.

⁵⁷ Cosa cui il vicario imperiale – notava Picotti – non era tenuto: Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 455 nota 52.

⁵⁸ V. documenti 1 e 2 in appendice.

⁵⁹ V. documento 2.

⁶⁰ È precisato nel 1399: v. documento 2.

⁶¹ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 462 s.

⁶² *Ibid.*, p. 457; v. documenti 1 e 2.

⁶³ *Ibid.*, p. 457; v. documenti 1 e 2.

⁶⁴ V. documenti 1 e 2.

⁶⁵ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 459 nota 60, ricorda l'obbligo di non farne di nuove senza permesso, obbligo violato regolarmente..

⁶⁶ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 459.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 463 nota 77.

⁶⁸ Ph. Jones, *Il vicariato* cit., p. 460; v. doc. 1-2 e 4.

⁶⁹ E tale rimase fisso, come afferma Jones (*Il vicariato* cit., p. 464): v. documento 1 e 2.

⁷⁰ Nel 1419, dopo il periodaccio dello scisma, Martino V rimise degli arretrati: J. Robertson, *Cesenacit.*, p. 16; p. 51 per il censo ridotto nel 1450; sul debito di 6mila ducati nel 1465 *ibid.*, p. 63.

⁷¹ Si v. documento 4 in appendice.

⁷² Si v. documento 1 e 2 in appendice.

Quest'ultima è una formula tecnica che rinvia direttamente a un contenuto giudiziario, ed è quindi meno importante della prima, che attiene al governo in senso proprio. E non deve, di nuovo, meravigliare se pensiamo soltanto all'uso che di *regimen* avevano fatto i trattatisti del governo cittadino: già nel Duecento si parlava *de regimine civitatis*, e Bartolo nel Trecento si limitò a canonizzare la formula⁷³. Contrariamente a quanto si dice generalmente, quindi, in Italia almeno, ormai dal Duecento, nella documentazione politica, nella trattatistica e negli atti pubblici, non è più *iurisdictio* a indicare il potere pieno ed effettivo di governo⁷⁴.

III – Per concludere

L'ultimo punto sul quale voglio richiamare l'attenzione nel valutare questi vicariati ci porta a una considerazione che mi sembra sia generalmente sfuggita. Il vicariato apostolico nei nostri casi, come si è visto, è concesso simultaneamente a più fratelli. Penso che non sia un caso, specie se si compara la situazione creata dal ben diverso titolo monocratico che fonda una circoscrizione stabile: un ducato o un marchesato, conferiti a una persona.

Il conferimento plurimo è importantissimo, perché introduce un elemento di debolezza genetico in queste concessioni. Perciò non è dubbio che fosse di regola preferito dal papato. Conferire un potere in comunione voleva dire inserire tra i destinatari potenziali elementi di attrito, come ci furono infatti anche nel nostro caso tra i fratelli Malatesti. Jan Robertson ha sintetizzato il nostro caso, ricordati i reiterati accordi per divisioni territoriali intercorsi tra i fratelli tra il 1433 e il 1451, precisando: “rapporti che sono stati più sovente di sospetto e inimicizia piuttosto che di una associazione fraterna. A volte si sarebbero trovati al servizio di alleanze militari opposte”⁷⁵!

La concessione congiunta li costringeva di fatto a dividersi tra loro i poteri riconosciuti, ma i destinatari rimanevano pur sempre responsabili in solido degli obblighi assunti di fronte al concedente, con tutte le prevedibili tensioni che sarebbero sorte nel momento in cui ci fossero da eseguire degli adempimenti a fronte di redditi inferiori a quelli previsti.

Anche da questo punto di vista il vicariato era un istituto transitorio: affrontava una situazione di necessità che andava prima o poi risolta. Che il Papato abbia impiegato tanti decenni a sciogliere l'ambiguità si spiega solo con le difficoltà imposte da Avignone prima, dallo scisma e dai concili dopo. Ma il vicariato sui tempi lunghi doveva essere eliminato o marginalizzato come istituto di governo in un quadro di razionale e penetrante amministrazione del territorio.

Intanto, però, per lunghi decenni, consentì a certe famiglie sperimentazioni di governo interessanti e proficue, sotto le quali alcune comunità cittadine e rurali poterono prosperare come sotto una coltre protettiva che le isolava dal superiore e formale potere diretto del sovrano lontano.

Il problema di fondo, come al solito sul piano storico, non è formale. Bisogna appunto nei vari contesti chiedersi fino a che punto la signoria vicariale abbia costituito sui tempi lunghi un danno rispetto a un possibile governo diretto della Chiesa forse più pesante. Avendo gli elementi per fare ipotesi in questo senso, sarebbe interessante poter dire qualcosa in proposito, sempre distinguendo tempi e modi – perché già soltanto l'avvento di un nuovo papa era sempre significativo anche da questo punto di vista.

E sono sicuro che da questo convegno indicazioni nuove e documentate verranno fuori, anche se spunti interessanti si traggono già da studi esistenti, come quelli – in particolare - di Pier Giovanni Fabbri, che ha segnalato l'esatta considerazione di “chi esalta la compattezza della società (comunale, s'intende: *nota mia*) nel suo desiderio di governo svincolato dal potere signorile”⁷⁶, e di

⁷³ V. ora il suo *De regimine civitatis* in Quagliani, *Politica e diritto* cit.; quanto al volume sempre ricordato a tal proposito, di P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, II ed. Milano 2002, si dimentica troppo spesso che non intendeva affatto affrontare il linguaggio politico medievale nel suo complesso, e che comunque esamina essenzialmente i teorici universitari anziché la documentazione della prassi politica e i teorici del governo comunale (v. nota seguente).

⁷⁴ Si v. la trattatistica indicata da N. Rubinstein, *Le origini medievali del pensiero repubblicano del secolo XV*, in *Politica e cultura* cit., in particolare p. 24 ss.

⁷⁵ *Cesena* cit., p. 20, da leggere anche in seguito per il tentativo di assassinio e la riconciliazione del '56.

⁷⁶ Si veda il suo *Una città* cit., p. 76; ma anche il rifiuto del vessillo al podestà padovano Bolzanino ricordato alla pagina successiva è senz'altro assai significativo; si v. anche il suo *La società cesenate nell'età di Malatesta Novello*

Jan Robertson, che ha segnalato come le signorie malatestiane – come altre del resto – apportarono “pochi cambiamenti fondamentali alle strutture e ai procedimenti governativi comunali”⁷⁷.

Ma ricorderò anche che Philip Jones concludeva il suo saggio fondamentale osservando che il mancato definitivo rientro dei Malatesti nelle città da loro forzatamente abbandonate “non fu solo una conseguenza dei loro rapporti col papato. In ben maggior misura, fu il frutto ancora una volta del loro comportamento come governanti, il risultato di quell’antico rapporto fra il signore e il Comune sul quale l’istituto del vicariato era stata solamente imposta”⁷⁸. Quarant’anni dopo, Claudio Riva, tra i più recenti scrittori di cose cesenati, editore di una notevole raccolta di bandi “facta per precones Comunis Cesene ex mandato quorunque officialium” (si badi, non dei Signori⁷⁹), ha precisato che “durante la Signoria malatestiana era sopravvissuta la struttura comunale, che con poche modifiche fu tenuta in piedi anche nella dominazione ecclesiastica”⁸⁰.

Struttura locale, quindi, sostanzialmente ‘salva’ dalla ‘tirannia’ signorile: quasi una parentesi? Rimane da considerare però l’itinerario inverso: fino a che punto i Malatesti sono stati forgiati dalla società locale? Fino a che punto sono stati condizionati dalle forze operanti in modo permanente nella società romagnola?

Intanto è molto significativo che la fine del 1465 sia stata consolidata da una specie di crollo di fiducia da parte del gruppo dirigente cesenate: cioè dal “prodotto delle strutture superstiti del governo comunale”⁸¹.

Malatesti, Cesena 2000, ove chiarisce che “la scelta di governare la città lasciando margini di manovra al consiglio era l’unica che si proponesse realisticamente a qualunque signoria” (p. 19)..

⁷⁷ Si v. il suo *Cesena: governo e società* cit., p. 24.

⁷⁸ *Il vicariato* cit., p. 468 (tradurrei più espressivamente: “della più antica relazione tra Signore e Comune sulla quale il vicariato era stato soltanto sovrapposto”).

⁷⁹ Che però compaiono presto come mandanti (diretti o per mezzo di vicario) dei bandi in luogo del podestà e degli ufficiali competenti per materia.

⁸⁰ Si v. *Bandi cesenati (1431-1473)*, a cura di C. Riva con presentazione di A. Vasina, Bologna 1993 (Quaderno 2 della collana delle Fonti e saggi di storia medievale, Univ. di Bologna, Dipartimento di paleografia e medievistica), p. 18.

⁸¹ J. Robertson, *Cesena* cit., p. 64.